Il Madagascar dopo la svolta dell'ottobre 1972

Popolo e governo lottano a Tananarive per spezzare l'assedio neocolonialista

Dalla caduta della tirannia di Tsiranana al « nuovo corso » della politica estera malgascia - Intervista col ministro degli esteri: la sovranità nazionale non è un bene negoziabile - I francesi, responsabili dei massacri del 1947, non vogliono rinunciare ai loro privilegi e tentano di «congolizzare» l'isola - Il significato della festa nazionale del 27 marzo

Nostro servizio

TANANARIVE, aprile.

Il Madagascar è la « grande isola » dei dizionari, data la sua superficie; o «l'isola rossa» delle brochures *turistiche, per il colore della sua terra. Eppure sarebbe più appropriato definirlo uni« piccolo continente », non solo per le correntti etniche che vi si incrociarono nei millenni (provenienti dall'Asia, dal Medio Oriente e dall'Africa) per la complessità della sua natura e della sua storia; ma per i problemi che vanno emergendo e intrecciandosi, in questo crocevia degli oceani.*

Dal 1960 (accessione all'indipendenza) al maggio del 1972 il paese fu retto dal presidente Tsiranana, col suo « partito socialdemocratico », un milione e mezzo di iscritti — sugli otto milioni di abitanti — dichiarati al bureau *della II Internazionale, quindi il più forte PSD del mondo. In realtà un regime di tirannia a malapena mascherata e di corruzione aperta e sfrenata: si sfasciò sotto l'urto delle masse scese nelle strade di Tananarive — decine di morti — a sostegno della agitazione studentesca dilagata dalla* Befelatanana, *la scuola di medicina, focolaio fin dal 1914 del movimento nazionalista.*

Tsiranana delegò i poteri al generale Romanantsoa che costituì un governo di militari e di tecnici, sottoponendo il proprio programma al referendum popolare dell'8 ottobre scorso.

Il vecchio tiranno fece appello al suo carisma di « padre della patria » scongiurando il paese a rispondere no. Invece i sì superarono il 98 per cento in quella che anche i più malevoli osservatori definirono come la prima consultazione elettorale libera della storia malgascia. Il programma del nuovo presidente: un rovesciamento del vapore del regime anteriore, prima di tutto della sua politica estera. Il Madagascar non aveva relazioni con l'URSS, manteneva rapporti strettissimi con Formosa; la degenerazione di questa ben singolare socialdemocrazia era arrivata all'« apertura » nei confronti del Sudafrica, mentre la soggezione alla Francia costituiva la stella polare del suo indirizzo.

Il nuovo governo ha chiuso al Sudafrica, rotto con Formosa, stabilito relazioni con l'URSS, la Cina, gli altri paesi socialisti; nello scorso dicembre, mentre ad Hanoi piovevano le bombe dell'ultima escalation, *ha riconosciuto la RDV. Poi ha dichiarato decaduti i 62 accordi di « cooperazione » stipulati nel 1960 tra la metropoli e l'ex colonia, proponendone la revisione alla Francia.*

Un negoziato con la Francia

Il 25 gennaio a Parigi sono iniziati i negoziati, svoltisi in fasi alterne, sospesi, ripresi e poi ancora interrotti, probabilmente non solo per il sopravvenire delle elezioni francesi. Dopo un colloquio col Presidente Pompidou, il ministro degli esteri malgascio, Didier Ratsiraka, capitano di fregata, ha dichiarato: « Solo la sovranità nazionale non può costituire oggetto di negoziato ».

Il ministro mi riceve di buon mattino: giovane, atletico, cordiale nella stretta di mano quanto agile e misurato nel discorso. Mi parlerà soltanto della politica estera del nuovo governo.

« Occorre decolonizzare le relazioni internazionali, sollevarle dai residui del colonialismo e dalla ritornante pressione neocoloniale. Il Madagascar è indipendente formalmente, ma si può parlare di indipendenza reale quando l'80 per cento e più dell'economia e più dell'economia è controllato da capitali stranieri? Quando sul territorio del paese esistono *énclaves* militari sulle quali un altro paese esercita la sovranità? Nel mondo moderno l'indipendenza, come autosufficienza assoluta è utopia o falso scopo, tanto più per uno Stato del Terzo Mondo; l'indipendenza si realizza nella complementarietà tra paese e paese, ma complementarietà e non soggezione ad altrui interessi prioritari ».

Che significa ciò in riferimento ai rapporti franco-malgasci e, più in generale, la politica estera del paese si ispira al « non allineamento »?

« Abbiamo diversificato le nostre relazioni internazionali e intendiamo procedere su questa che è una delle vie per realizzare la vera indipendenza, non in contrapposizione alla Francia, ma anche per salvarne e rinnovarne l'amicizia. Non è un paradosso, ci auguriamo che lo si capisca come lo ha già capito il giornale *Le Monde*. Vogliamo uscire dalla dipendenza attuale ma non per cadere nel patto del Sud-Atlantico, nè per entrare in qualsiasi altro blocco o sfera di influenza. Il nostro principio non è il disinteresse nel quanto ci sta attorno, è la neutralità come contributo perché l'Oceano Indiano non si trasformi in un altro teatro di scontro fra le potenze e ogni popolo di questa regione possa pervenire alla sovranità ».

Il patto dell'Atlantico del Sud; ora che la SEATO è pressoché saltata, se ne parla come nuova linea di sicurezza del « mondo libero » che dovrebbe coinvolgere l'Australia, il Brasile, il Portogallo, il Sudafrica (auspici e pronubi gli USA).

Chiedo della guerra portoghese contro i popoli di Guinea-Bissau, Angola, Mozambico.

« La vittoria dei movimenti di liberazione è storicamente ineluttabile, avanza, anche se voi non vi rendete conto pienamente delle difficoltà, non solo militari, della lotta. E avanza anche la causa dei popoli oppressi dall'*apartheid* in Sudafrica e Rhodesia. Siamo al loro fianco, abbiamo preso questo impegno solenne dinnanzi all'assassinio di Cabral. Il mondo dovrebbe prendere esempio dallo Zambia, dalla Tanzania, dal presidente Nyerere che sfida l'aggressione pur di tenere fede ai principi sostenendo i movimenti di liberazione. Ma il Portogallo è in Europa e i paesi che costituiscono la Comunità Europea cosa fanno per mettere fine alla vergogna della guerra coloniale e dell'*apartheid*, come se ne dissociano almeno? ».

L'Africa e l'Europa

Su quali basi dovrebbero stabilirsi le relazioni tra la CEE e i paesi dell'Africa?

« Oggi può non sembrarlo, ma verrà un giorno nel quale vi accorgerete che le vostre relazioni con l'Africa saranno state determinate dal modo nel quale l'Europa avrà concorso alla libertà dei popoli in lotta nell'Africa australe; comunque le relazioni devono fondarsi sulla cooperazione, sul mutuo vantaggio. E questo non è certamente lo scopo delle grandi società penetrate o che vogliono penetrare nei nostri paesi. Esse seguono la logica del massimo profitto per sé e quindi del nostro impoverimento ».

Ci salutiamo. Una delegazione dell'UNESCO attende d'essere ricevuta.

Il Partito del congresso dell'indipendenza malgascia — l'AKFM — si è rivolto alle forze democratiche e antimperialiste europee perché sostengano il governo del Madagascar, nella sua battaglia per la sovranità.

I compagni dell'AKFM mi hanno detto che la popolarità del ministro degli esteri è molto grande, soprattutto fra i giovani. Leggo sul settimanale cattolico « Lumiere » certo non troppo benevolo verso il governo un commento all'atteggiamento tenuto a Parigi della delegazione malgascia: « Bisogna non avere conosciuto mai l'umiliazione dei trattati inequali, per non comprendere questa sete di dignità nazionale ».

E' una sete che ha radici lontane. A Tananarive ti mostrano la collina dalla quale le salve di cannonate della spedizione del generale Duchesne, a tradimento, costrinsero la regina ad abbandonare il palazzo dove si era rinchiusa e ad arrendersi. 1895, il regno del Madagascar diviene colonia francese, arrivano Lyantey e poi Gallieni, futuri marescialli dell'Armée. La campagna di « pacificazione » di Gallieni mette a ferro e a fuoco il paese, migliaia e migliaia di morti. Oggi un grande liceo di Tananarive è ancora intitolato alla memoria del pacificatore. Poi venne la notte del 29 marzo 1947. Le truppe inglesi avevano liberato l'isola nel 1942 dalla amministrazione francese, che si era schierata col governo collaborazionista di Vichy. Nel dopoguerra il Movimento democratico per il rinnovamento malgascio (MDRM) aveva conquistato con le elezioni buona parte delle municipalità, inviato all'Assemblea nazionale francese i suoi deputati, espresso della grande maggioranza del popolo malgascio, tra lo sbigottimento e la rabbia dei coloni. Quella notte quattrocento patrioti assalirono il campo militare francese di Moramanga, altri tentarono di impadronirsi di un deposito d'armi a Diego Suarez. Nei giorni successivi la ribellione si estese: il presidente francese Ramadier, il socialista che poche settimane prima aveva cacciato i comunisti dal governo, dalla metropoli ordinò che truppe senegalesi e altri reparti dall'Algeria e da Gibuti confluissero nell'isola a dare manforte alla guarnigione e alle milizie dei coloni. Fu il massacro, nel 1948 il generale Crabay parlava già di ottantamila ribelli « pacificati » (e l'ultimo patriota venne fucilato nelle carceri di Tananarive nel 1954)

Ancora non si conosce e forse non si conoscerà mai la verità sulla notte del 29 marzo 1947. Le autorità francesi sostennero che il MDRM con un telegramma diramato a tutte le sue sezioni, qualche giorno prima, per metterle in guardia dall'infiltrarsi delle provocazioni in realtà aveva dato il via alla insurrezione. Il MDRM rifiutò decisamente ogni responsabilità e la borghesia nazionale che dirigeva il movimento si mise in ginocchio dinnanzi all'autorità coloniale, abbandonando alla repressione selvaggia i militanti, non meno dei ribelli inoltratisi nelle selve a « cercare rifugio (trovandovi a migliaia la morte per « deperimento fisiologico ».

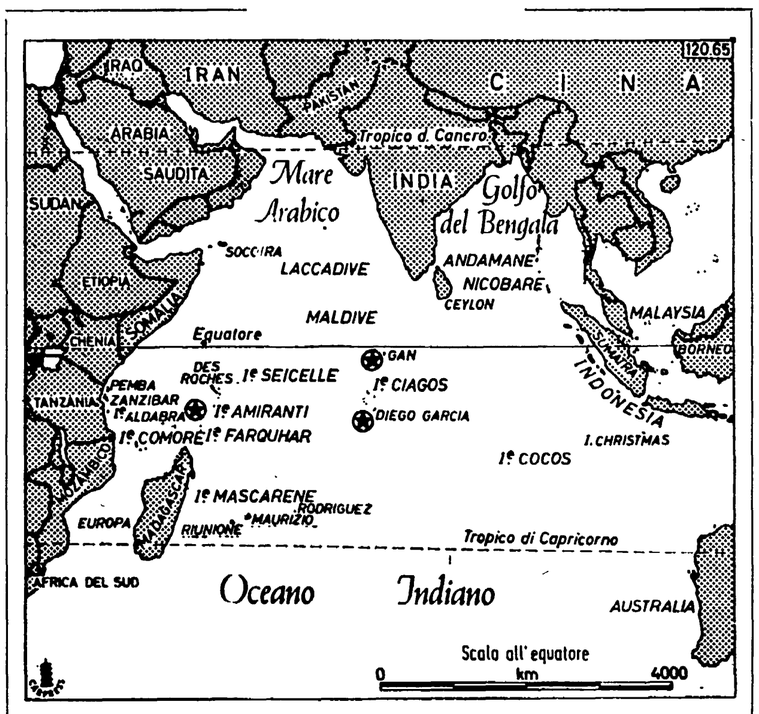
Calò il silenzio, come un traumatizzante blocco della memoria, sul massacro; la borghesia nazionale tradusse in anticomunismo la sua viltà e solo nel 1967, vent'anni dopo, il presidente Tsiranana decise che il 27 marzo fosse ricordato, ma esclusivamente come « giorno di lutto » (la sua amministrazione, nella pressoché totalità era costituita da « socialdemocratici », che avevano collaborato con Vichy o che erano rimasti estranei al movimento nazionale).

Quest'anno, per la prima volta, il governo del presidente Ramanantsoa, ha riaperto il libro, celebrando il 27 marzo come giorno di gloria nazionale.

Molti francesi stanno ora lasciando il Madagascar. Squittiscono livide le dame della colonia... ce ne andiamo, sono diventati irriconoscibili, ci fanno sentire stranieri... La situazione economica è pesante. La Francia ha tagliato i crediti, capitali sono fuggiti prima delle misure di controllo adottate dal governo. In marzo i cicloni hanno devastato intere regioni dell'isola; vi sono stati dei morti nelle risaie inondate. La Cina ha inviato tonnellate di riso, altmento base per i malgasci,

A Tananarive, lunghe colonne di cittadini dinnanzi ai magazzini del riso: penso al Cile. Il prezzo della sovranità è duro per i popoli del Terzo Mondo. Anche qui è cominciato l'assedio e il neocolonialismo non risparmia i mezzi. Nel Madagascar, come vedremo, esso ha tentato negli scorsi mesi e ritenta in questi giorni di usare l'arma più vile. La « civiltà dei lumi » rinfocola tribalismi ancestrali. In Europa diremmo per « balcanizzare », qui si usa un termine più vicino e drammatico: per congolizzare *questo piccolo continente.*

Renato Sandri



Il Madagascar, con una superficie di 587 mila chilometri quadrati, costituisce la quarta isola del mondo, in ordine di grandezza, dopo la Groenlandia, la Nuova Guinea e il Borneo. Bagnato dall'Oceano Indiano, esso è situato al largo della costa sud-orientale dell'Africa, dalla quale lo divide il Canale del Mozambico. Ha una popolazione di circa 8 milioni di abitanti; la capitale è Tananarive, con circa 350 mila abitanti. La principale risorse economica è rappresentata dall'agricoltura e dall'allevamento del bestiame; conta alcune industrie, specie alimentari e tessili, e giacimenti minerari di una certa consistenza (fra gli altri di grafite, cromo, uranotorianite, mica, oro e carbone).

Dopo la messa al bando dell'Unione Nazionale delle Forze Popolari

DECINE DI MILITANTI MAROCCHINI DEFERITI AI TRIBUNALI MILITARI

I gesti clamorosi di Hassan II in politica estera tentano invano di creare un diversivo alla repressione interna — Dallo scioglimento del partito comunista e dell'Unione studentesca alle misure contro l'UNFP — Un appello alla solidarietà internazionale

Secondo una notizia diffusa sabato scorso dal quotidiano francese *Le Monde* — e tuttora priva di conferma — un contingente di truppe marocchine sarebbe sbarcato in un porto siriano in ottemperanza alla decisione di re Hassan II di « contribuire al rafforzamento del fronte arabo orientale ». Vera o meno che sia la notizia dello avvenuto sbarco, il gesto di Hassan del Marocco non può ingannare nessuno: del tutto ininfluente ai fini che formalmente si propone (non sarà certo il contingente marocchino a dissuadere Israele dai suoi atti di aggressione), esso mira in realtà a nascondere dietro il clamore di iniziative internazionali (o panarabe), prese in diretta concorrenza con le altrettanto clamorose ed altrettanto « formali » iniziative del presidente libico Gheddafi, il nuovo aspro giro di vite che nell'arco degli ultimi venti giorni è stato impresso alla già stagnante vita politica marocchina.

E' del 2 aprile la notizia — passata quasi inosservata sulla stampa « d'informazione » — della messa al bando dell'Unione Nazionale delle Forze Popolari, che rappresenta, a fianco del Partito della Liberazione e del Socialismo (comunista), una delle più vivaci e battagliere forze di opposizione alla tirannia di Rabat, con una ispirazione ideologica dichiaratamente socialista; e da allora gli arresti si contano a decine, e per gli arrestati si preparano sbrigativi processi dinanzi ai Tribunali Militari.

La dissoluzione dell'UNFP è per ora l'ultimo anello di una lunga catena iniziata con la messa al bando del Partito della Liberazione e del Socialismo (già disciolto in precedenza come Partito comunista) e che aveva registrato la sua ultima tappa con lo scioglimento anche dell'Unione nazionale degli studenti marocchini (UNEM), responsabile di avere organizzato una serie di agitazioni e scioperi negli istituti medi e superiori.

Il provvedimento preso contro l'UNFP (che già nel 1963 e poi ancora due anni fa aveva subito pesanti ondate repressive) ha assunto questa volta caratteristiche particolarmente subdole. Anzitutto il re ha giocato su alcune divergenze verificatesi in seno al partito — e soprattutto fra i dirigenti « politici » e gli esponenti della Unione Marocchina dei Lavoratori (UMT) — per mascherare la portata del provvedimento, parlando di « sospensione » (e non di scioglimento) della « branca di Rabat » dell'UNFP, come se si trattasse — il che non è — di una misura circoscritta, che lascia intatta l'organizzazione nelle altre province. In secondo luogo, il regime ha scaricato sulle spalle dell'UNFP la responsabilità di alcune azioni di guerriglia verificatesi nella zona montuosa dell'Atlante e di attentati antiamericani verificatisi a Casablanca, senza portare in proposito la minima prova ed anzi contro le espresse dichiarazioni della stessa UNFP.

Allo scioglimento dell'organizzazione sono seguiti subito gli arresti: particolarmente odiosi quelli di Omar Bemjeloun, già condannato a morte nel 1964, e dell'avv. Mohamed Lyazghi, non ancora rimessosi dalle gravi ferite provocategli, il 13 gennaio scorso, da una lettera esplosiva che gli era stata spedita, secondo ogni evidenza, dalla stessa polizia segreta marocchina.

Pochi giorni dopo è stata annunciata la decisione — sempre in riferimento agli atti di « terrorismo e batotaggio » loro attribuiti — di deferire gli arrestati alle Corti Marziali, il che significa privarli di tutte le più elementari (e peraltro in Marocco già assai limitate) possibilità di difesa legale: basti pensare che il periodo di « fermo », teoricamente stabilito in 48 ore, è prolungato indefinitivamente, che è esclusa ogni possibilità di chiedere la libertà provvisoria; che gli avvocati hanno in tutto cinque giorni, prima della convocazione del Tribunale, per prendere visione degli atti e predisporre la difesa degli imputati.

Siamo insomma di fronte al tentativo di dare il via, in Marocco, ad un nuovo bagno di sangue, ancora peggiore di quelli culminati nei drammatici processi di Marrakesch e di Kenitra. Contro questa prospettiva, le forze progressiste e popolari del Marocco hanno fatto e fanno appello alla solidarietà internazionale.

g. l.

Sui problemi del Mediterraneo

Colloqui a Cipro fra PCI e AKEL

Nel comunicato conclusivo dell'incontro si denunciano le minacce imperialiste contro l'isola e si pone in evidenza la esigenza di una soluzione pacifica della crisi in Medio Oriente

Una delegazione del CC del PCI, composta dei compagni Emanuele Macaluso, dell'Ufficio politico, Mauro Galleni, della Sezione esteri, e Aniello Coppola, del settimanale *Rinascita*, si è recata a Cipro su invito del CC dell'AKEL e si è incontrata con una delegazione del CC dell'AKEL di cui facevano parte i compagni E. Papaioannou, segretario generale del Partito, A. Fantis, vice-segretario generale, Dino Constantinou, segretario organizzativo, e J. Katsourides, membro della segreteria.

Durante l'incontro vi è stato uno scambio di reciproche informazioni sulla situazione dei due Paesi e sui problemi che stanno dinanzi ai due partiti fratelli. Essi considerano particolarmente critica la situazione esistente a Cipro dove le forze imperialistiche e reazionarie cercano di minare la Repubblica e di trasformarne il territorio in una base aerea e missilistica nel Mediterraneo orientale.

La delegazione del CC del PCI ha espresso la solidarietà del nostro partito per la battaglia che il popolo di Cipro ha ingaggiato per la piena indipendenza, per l'integrità territoriale e per uno stato unificato e non allineato. Essa ha espresso anche il suo apprezzamento positivo e il suo appoggio alla politica dell'AKEL che rappresenta un fattore fondamentale per una soluzione pacifica, democratica e giusta del problema di Cipro.

La delegazione dell'AKEL, dal canto suo, ha espresso l'apprezzamento positivo del Partito cipriota per le iniziative e per le lotte del popolo italiano per la pace, la democrazia e la trasformazione socialista della società, iniziative e lotte nelle quali il PCI assolve una funzione decisiva.

Entrambi i partiti sottolineano la serietà dei pericoli che minacciano la pace nel Mediterraneo e nel Medio Oriente in conseguenza delle persistenti e insidiose attività dei circoli dirigenti dell'imperialismo e degli aggressori israeliani. Essi ritengono che il successo della Conferenza per la sicurezza europea contribuirà in modo significativo al miglioramento della situazione nel Mediterraneo e alla sua trasformazione in un mare di pace.

I due Partiti sottolineano la necessità di una soluzione pacifica del problema del Medio Oriente sulla base della risoluzione votata dal Consiglio di sicurezza nel 1967 ed esprimono il loro pieno appoggio alla lotta di liberazione nazionale dei popoli arabi per il recupero dei loro territori occupati da Israele per mezzo di una guerra di aggressione.

I due partiti esprimono la loro solidarietà al popolo greco che lotta per il ristabilimento della democrazia in Grecia. Questa lotta, insieme con le battaglie di tutti i popoli mediterranei che combattono per la democrazia, rappresenterà un fattore decisivo per il miglioramento della situazione nel Mediterraneo.

I due partiti fratelli sono concordi sull'opportunità di sviluppare i legami di amicizia e di cooperazione tra di loro e tra i rispettivi popoli a vantaggio della pace, della democrazia e del progresso sociale.

Arrestato: voleva liberare Rudolf Hess ?

STOCCARDA, 22.

Un magistrato della Germania Federale ha rinviato a giudizio in stato di detenzione Carl-Wolfgang Holzapfel, l'uomo che ha rivelato al settimanale tedesco-occidentale «Bild Am Sonntag» la presunta esistenza di un complotto per ottenere dai sovietici la liberazione del criminale nazista Rudolf Hess sotto la minaccia di far esplodere un aereo di linea diretto a Mosca con tutti i passeggeri a bordo. Holzapfel, secondo il magistrato, è sospettato di aver discusso il piano in questione « con altre persone ».

Discorso all'Assemblea federale

Ribadita da Tito l'esigenza di rafforzare la Lega

I successi economici e il problema di una pianificazione che tenga conto del socialismo autogestito e dell'economia di mercato Il ruolo dei non allineati nell'attuale momento internazionale

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 23

Dopo aver dato un colpo decisivo al nazionalismo e alle altre deviazioni che si erano infiltrate nella società jugoslava e nella Lega dei comunisti, la classe operaia jugoslava sta realizzando un nuovo grande passo avanti nella costruzione del socialismo autogestito: questo il senso del discorso pronunciato oggi dal Presidente Tito di fronte all'Assemblea federale riunita per la prima volta.

Tito, che ha fatto un'ampia esposizione della politica interna ed estera della Jugoslavia, ha ribadito che questo passo avanti di vasta portata (« storico » egli lo ha definito) verrà attuato nella piena fedeltà ai principii dell'autogestione e del non allineamento che rimangono i cardini della politica jugoslava. Il rafforzamento della Lega dei comunisti, l'applicazione degli emendamenti operai e le modifiche della Costituzione, il tenace perseguimento della stabilizzazione economica (che sono stati i grandi temi del dibattito e dell'azione politica in quest'ultimo anno) hanno permesso e ancora di più permetteranno nel prossimo futuro di portare ad un livello più alto il sistema dell'autogestione, di accrescere il ruolo della classe operaia, di approfondire la democrazia diretta socialista, di rinsaldare l'unità dei popoli jugoslavi.

Tito ha particolarmente insistito sulla necessità di rafforzare la Lega dei comunisti « senza la quale la classe operaia non può conquistare nuove posizioni »: la lotta contro le infiltrazioni di concezioni non marxiste, nazionalliste, liberaloidi, opportunistiche, burocratiche e contrarie all'autogestione, che cercano di allontanare la Lega dai lavoratori sostenendo che essa non deve interferire nella vita sociale, e che hanno rischiato di minare il nostro sviluppo socialista, deve essere continuata senza soste.

Parlando della situazione economica jugoslava, Tito ha sottolineato i rapidi progressi realizzati in questi anni che hanno portato a grandi cambiamenti nella struttura del paese e quindi anche ad un accavallarsi di problemi. Compito prioritario di tutta la società jugoslava è oggi quello della stabilizzazione economica intesa non solo come accrescimento della produzione sociale, miglioramento della produttività, adeguamento delle spese al possibile aumento dell'occupazione, freno alle spinte inflazionistiche, ma anche come costruzione di una economia in cui il potere reale della classe operaia sia sempre più vasto fino a coprire il settore decisivo della riproduzione allargata.

In questo compito uno degli elementi più delicati e ancora insufficienti è, secondo Tito, la elaborazione di un sistema di pianificazione che tenga conto e delle esigenze del socialismo autogestito che dell'economia di mercato.

Lungamente Tito ha poi parlato della situazione internazionale sottolineando i grandi passi avanti compiuti nella liquidazione della guerra fredda e nell'affermazione di una politica di distensione e di superamento dei blocchi in Europa e nel mondo, ma rilevando anche i molti pericoli e le molte preoccupazioni che ancora sussistono in primo luogo in Indocina e nel Medio Oriente.

Tito ha rivendicato il diritto di tutti i paesi a partecipare alla soluzione dei problemi cruciali dell'umanità. « Siamo ancora lontani — ha detto Tito — dal pieno rispetto della libertà, dell'indipendenza e della sovranità dei popoli, soprattutto perché continuano a permanere forme di vecchio e di nuovo colonialismo e perché diventa sempre più profondo l'abisso che divide i paesi sviluppati da quelli sottosviluppati. E questo comporta un inasprimento dei rapporti tra gli uni e gli altri, tra coloro che aspirano alla libertà e coloro che vogliono mantenere le antiche dominazioni ».

Un ruolo importante per modificare questa situazione e questi rapporti, spetta, secondo Tito, ai paesi non allineati « che rapresentano una grande forza politica e morale nei processi internazionali ».

Arturo Barioli

PIANGE L'EROE BASCO All'uscita dell'ospedale dove giace il corpo del figlio, non può trattenere le lacrime il padre di Eustachio Mendizabal, capo dell'ala militare dell'ETA ucciso a tradimento dalla polizia spagnola venerdì scorso nei pressi di Bilbao. Mendizabal era un eroe del movimento democratico e separatista basco. Aveva 28 anni

Una lettera scritta nel 1916

Pubblicato a Mosca un inedito di Lenin

E' un'accanita difesa della lotta contro la guerra, diretta dal Partito bolscevico e dalla classe operaia di Pietroburgo

Dalla nostra redazione

MOSCA, 23.

Una lettera che Lenin scrisse nella primavera (aprile - maggio) del 1916 all'Ufficio russo del Comitato centrale e al Comitato del Partito bolscevico di Pietroburgo, è stata pubblicata in occasione dell'anniversario della nascita del grande rivoluzionario fondatore dello Stato sovietico, e in vista dell'uscita del 38. volume della *Raccolta leninista*.

Il documento (« un sottile foglio di carta, leggermente ingiallito, dove la scrittura a righe regolari è netta e minuta »), è inedito, e riguarda un interessante periodo.

Lenin, nella lettera, dopo aver notato che in Europa le posizioni internazionaliste della classe operaia russa e del partito bolscevico sono seguite sempre con maggiore interesse, invia, a nome della sinistra zimmervaldiana un caloroso saluto agli operai di Pietroburgo, denuncia, nello stesso tempo, il socialsciovinismo e il centrismo della socialdemocrazia internazionale, avanza poi una serie di suggerimenti ed auspica un più regolare scambio di notizie tra il partito e i compagni che si trovano all'estero.

Nella *Pravda*, la lettera viene presentata con una nota dell'« Istituto di marxismo - leninismo » del CC del PCUS, nella quale si sottolinea che il documento rivela la grande importanza che Lenin attribuiva alla messa in pratica dei principi dell'internazionalismo proletario e all'unione delle forze rivoluzionarie nella lotta contro l'imperialismo e la guerra imperialista.

Ed ecco il testo integrale del messaggio inviato da Lenin: « All'Ufficio e al Comitato di Pietroburgo. Cari amici, mi rincresce molto perchè non ho vostre notizie e perchè non vi è una regolare corrispondenza. L'atteggiamento internazionalista degli operai russi del nostro partito, nonostante l'intero abisso di bugie che vengono diffuse da Martov e da altri amici di Sceize all'estero, diventa, in Europa, sempre più largamente noto. Il significato della lotta contro la guerra, a Pietroburgo, è molto grande. Il Comitato di Pietroburgo e l'Ufficio, rimangono sempre i modelli, ciò non può essere celato da nessuna bugia. Il comportamento dei seguaci di Gvoizdev e di Sceize e C. è inqualificabile e ipocrito (l'ultima protesta di Martov nella *Nostra voce* è un evidente mascheramento; Martov continua a difendere gli stessi socialpatrioti Sceize e Sceikeli).

« A nome di tutti i zimmervaldiani di sinistra, un caloroso saluto agli operai di Pietroburgo; persino gli avversari del nostro partito sono costretti a riconoscere il loro grande ruolo.

« Nella lotta contro Vandervelde, Plekanov, Kautski e C. che vogliono ricostituire l'Internazionale ormai marcia, il ruolo del Comitato di Pietroburgo e del nostro partito è molto grande. Non dimenticatelo nei momenti difficili della vita.

« Se c'è una minima possibilità bisogna cercare di fare interventi e di pubblicare gli scritti anche in modo legale: qualcosa si può e si deve dire; condannare la *Nostra voce* e Sceize, si può e si deve *anche* in modo legale. L'essenziale tuttavia è una regolare corrispondenza con noi. Vi chiediamo di organizzarla senza risparmiare le fatiche, due o tre ore al mese a testa non sono molte, si può e si deve dedicarle alla corrispondenza. Calorosi saluti e auguri. Vostro Lenin. Se la firma è imprudente toglietela ».

Alla lettera la *Pravda* ha fatto seguire una corrispondenza da Londra nella quale si rende noto che il documento fu scritto da Lenin nel periodo in cui si trovava emigrato in Svizzera. « Nella storia della lettera — nota poi il giornale — vi sono però alcuni punti oscuri. E' noto comunque che negli ultimi anni si trovava in uno dei paesi scandinavi. Successivamente è divenuta proprietà di un noto uomo di affari, A. Ostemel, che da molto tempo mantiene rapporti con le organizzazioni commerciali dell'URSS. E' stato appunto Ostemel a regalarla ai rappresentanti sovietici nella capitale inglese ».

c. b.

BANCO DI NAPOLI
Istituto di credito di diritto pubblico - Fondato nel 1539
Fondi patrimoniali e riserve: L. 97.784.232.315

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI
Tutte le operazioni ed i servizi di banca
Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale e artigianato
Monte di Credito su Pegno

498 FILIALI IN ITALIA

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO
Filiali: Buenos Aires - New York
Rappresentanze: Bruxelles - Buenos Aires - Francoforte s/M - Londra - New York Parigi - Zurigo

BANCA AFFILIATA
Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara
Ufficio cambio permanente a bordo T/N « Raffaello » - **Corrispondenti in tutto il mondo**

SPORTELLO ALLA 51ª FIERA DI MILANO
Viale Industria - Ingresso Porta Domodossola
STAND PRESSO IL « CENTRO INTERNAZIONALE SCAMBI » - C.I.S.